

Oggi alle 12 a Palazzo Chigi governo sindacati e associazioni degli imprenditori tornano ad incontrarsi per discutere di riforma del salario e contrattazione

Amato punta alla firma di un protocollo sulla politica dei redditi, su una soluzione transitoria per l'anno in corso ed il prossimo e sulle linee guida di una riforma strutturale

Scala mobile, riparte la maxitratativa

Verso una soluzione morbida. Intesa ponte per il 92-93?

Oggi, a mezzogiorno a Palazzo Chigi sindacati e imprenditori si incontrano di nuovo al tavolo della maxitratativa sulla riforma del salario e della contrattazione. Amato punta alla firma di un protocollo sulla politica dei redditi, su una soluzione transitoria per il biennio '92-93 e sulle linee-guida di una riforma strutturale del salario e del sistema contrattuale. Ma conquistare consensi non sarà un compito facile.

convinta delle parti sociali anche alla filosofia della futura manovra economica. Per raggiungere l'obiettivo il governo deve conquistare quest'adesione; oppure, come ha provato con successo giovedì pomeriggio d'imperio sulle dinamiche salariali, sulle tariffe, sulla scala mobile, o quant'altro. Una specie di deterrente nucleare. Una strada rischiosa, perché non è per niente detto che questa maggioranza e questo governo siano poi in grado di reggere il ritmo dell'escalation.

Per questo, Amato e Cristofori affidano gran parte delle chances di accordo (o pre-accordo) al documento che ancora ieri i tecnici del ministero di Via Flavia stavano limando (con il rischio di non farcela in tempo utile). Si tratta dell'ennesimo testo governativo, tra quelli formalmente consegnati e quelli affidati ai cronisti per verificare le reazioni, da quando, moltissimi mesi fa, la maxitratativa ha preso il via. Una proposta che dovrà evidentemente fare i conti con le piattaforme di sindacati e imprenditori, con le loro pregiudiziali. E dunque dovrà in ogni caso «sbilanciarsi» in un senso o nell'altro. Per Cgil-Cisl-Uil innanzi-

tutto bisogna risolvere con una soluzione transitoria la «spartizione» delle buste paga della scala mobile; la politica dei redditi non potrà prevedere una riduzione del potere d'acquisto, o cancellare la libertà di contrattazione, e non potrà in ogni caso riguardare solo i salari, ma anche prezzi e tariffe, fisco, e così via; infine, a regime, il nuovo sistema dovrà prevedere anche la contrattazione aziendale e (su questo punto difficilmente la Cgil sarà disposta a mollare) un meccanismo automatico di scala mobile, seppure «leggero». Quasi diametralmente opposte le richieste di Confindustria: niente indicizzazioni, niente soluzione transitoria, solo una sede per la contrattazione del salario, dinamiche retributive pubbliche e private inchiodate all'inflazione programmata.

Come detto, c'è anche la possibilità che stamattina il governo esponga solo le linee del documento, rinviando la consegna formale del testo a domani o magari al pomeriggio, dopo l'incontro con le associazioni «minor». Secondo le consuete indiscrezioni e in base alle dichiarazioni ufficiali del ministro Cristofori, nella proposta sarebbe considerata una somma forfettaria per proteg-

gere i salari dall'inflazione fino all'entrata a regime del nuovo sistema. Per il governo la «fase transitoria» consisterebbe in un superamento «morbido e graduale» della scala mobile, con l'aggancio dei salari pubblici e privati ai tassi di inflazione programmata (4,5% nel '92, 3,5% nel '93 e 2% nel '94), ma dovrebbe essere prevista anche una clausola di garanzia:

in caso di forte divano con l'inflazione reale, entrerebbe in funzione un meccanismo di salvaguardia (tutto da definire) per assicurare almeno l'invarianza del salario reale. Non è chiaro, invece, se questa pseudo-scala mobile aggirebbe anche nel nuovo sistema dopo il 1994.

Oggi se ne saprà di più. Certo che Cgil-Cisl-Uil difficilmente

saranno disposti ad accettare - e in ogni caso per un periodo di tempo ben definito - un blocco salariale senza impegni concreti, tangibili, in materia di controllo delle tariffe e dei prezzi amministrati, del prelievo fiscale e contributivo, di provvedimenti di politica industriale e del lavoro. E Confindustria, cosa vorrà in cambio del suo placet?

Goria parla dei due «nodi fondamentali» della futura azione di governo, Cristofori del vertice che inizia oggi

«Minimum tax, e riforma dei capital gains»

La proposta di una «minimum tax» per i lavoratori autonomi e la riforma della tassazione sui capital gains sono i due nodi principali sui quali si profila l'azione di governo nel prossimo futuro. Ad anticiparne i contenuti è il ministro delle Finanze, Giovanni Goria, in un'intervista al Sole 24 ore di oggi. Il ministro del Lavoro Nino Cristofori parla invece della maxitratativa: «Si può chiudere in settimana».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Goria rilancia la «minimum tax». «La mia proposta - sostiene il ministro in un'intervista al Sole 24 ore del lunedì in edicola oggi - è quella di scambiare in modo leale, livelli di gettito apprezzabili per l'erario con fortissime semplificazioni nelle procedure». «Che nei settori del commercio, dell'artigianato e dell'impresa minore si annidino fasce di evasione è un fatto di straordinaria oggettività - prosegue il ministro - è, però, altrettanto sicuro che i lavoratori autonomi che pagano le imposte subiscono una concorrenza sleale da parte di chi non fa il proprio dovere».

Goria sembra proporre anche l'individuazione delle imprese che si trovano in situazioni di reale difficoltà per escluderle dall'applicazione del nuovo meccanismo. «A tutti gli altri - sostiene - proponiamo uno scambio che ritengo favorevole: chi verserà imposte in misura ragionevole potrà stare tranquillo, gli altri dovranno adeguarsi agli oneri della contabilità ordinaria, e sapranno di essere nel mirino del fisco».

I problemi della Borsa. Il ministro delle Finanze, quindi parla della tassazione dei capital gains, di cui più volte nei giorni scorsi si è discusso (non senza polemiche). Goria sottolinea che «anche se il meccanismo non ha funzionato non vuol dire che l'imposta verrà abolita». «La razionalizzeremo senza dimenticare i problemi della Borsa, cercando di sostenerla con efficacia». Il ministro pensa in particolare ad agevolazioni fiscali per chi investe in azioni, anche se - ha detto - un simile sconto di imposta dovrà essere presentato in modo comprensibile dato il momento di difficoltà generale del paese».

Condono, si riaprono i termini? Goria ha poi ribadito l'assoluta contrarietà del governo all'ipotesi di estendere il condono al '91 sottraendo le non esistono, invece, pregiudizi nei confronti dell'idea di riaprire i termini chiusi a giugno. «Senza, però - prosegue il ministro - allargarlo ad altri anni di imposta e con un ragionevole onere per riequilibrare la situazione rispetto a coloro che hanno già pagato entro i termini prefissati».

I nuovi estimi. Per quanto riguarda invece la determina-

zione dei nuovi estimi il ministro sottolinea che si terrà conto «sia del valore degli immobili che di quello delle locazioni». «Non credo, però - ha aggiunto - che assisteremo a grossi stravolgimenti ma piuttosto ad una serie di ritocchi nei casi limite». Lo sfoltimento di alcune agevolazioni e le norme che dovranno scaturire dalla riforma del ministero delle Finanze sono infine, secondo Goria, alcuni dei prossimi impegni del governo.

E sempre per restare agli impegni del governo in materia economica, la scadenza più immediata è quella con la maxitratativa su costo del lavoro e salario che inizia oggi, e di cui riferiamo nell'articolo di apertura.

Scala mobile e contrattazione. Secondo il ministro del Lavoro Nino Cristofori, il confronto triangolare governo-sindacati-imprenditori dovrebbe essere portato a termine entro la metà della settimana. «Tali termini di tempo - ha dichiarato ieri Cristofori - appaiono rispondenti ad esigenze di natura sindacale sia alle stesse decisioni che il governo non può ritardare rispetto al dovere di operare con tempestività per assicurare stabilità alla nostra economia sia infine per gli esami approfonditi che sono stati svolti in incontri bilaterali fin dall'insediamento del nuovo governo». Cristofori, poi, sottolinea che «nessuno si nasconde le difficoltà e le diverse posizioni sulle vie da percorrere». «Ma - ha aggiunto - sono maturate alcune significative convergenze su obiettivi ai quali nessuno si vuole sottrarre: primo, la globalità della politica dei redditi; secondo, l'improcrastinabilità di recuperare competitività per le imprese, salvaguardando il valore reale delle retribuzioni; terzo, il circolo virtuoso che occorre compiere per armonizzare le diverse esigenze, avendo di mira una radicale riduzione del tasso d'inflazione».

Governo - ha concluso il ministro del Lavoro - è, a sua volta, disponibile ad assicurare concrete clausole di garanzia per l'attuazione dell'intesa che contiene le linee guida sulla riforma a regime del costo del lavoro. Stiamo assiduamente lavorando in queste ore e se si accantoneranno le polemiche anche comprensibili degli ultimi tempi, il risultato positivo non dovrà mancare».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. L'appuntamento è per mezzogiorno a Palazzo Chigi. Dopo essersi lasciati senza troppo calore il 10 dicembre del 1991, sindacati e imprenditori (Confindustria, Asap, Intersind, Confapi, organizzazioni del commercio, della cooperazione, del credito, dell'agricoltura, dei trasporti e dei servizi) si incontrano di nuovo oggi al tavolo della maxitratativa triangolare col governo sulla riforma del salario e della contrattazione. E inizierà una sessione «no-stop» fino alla pausa estiva, da cui Giuliano Amato (che a quanto pare segue) attivamente questa difficile partita a tre) si attende la firma di un protocollo sulla politica dei redditi, su una soluzione transitoria per il biennio '92-93 e sulle linee-guida di

una riforma strutturale del salario e del sistema contrattuale. Una specie di preaccordo in grado di permettere a settembre di chiudere il discorso aperto nel giugno del 1991. Non sarà certo un compito facile. Dopo aver forzato la Confindustria di Luigi Abete a partecipare al negoziato «a tappe» (con l'unica concessione dell'inserimento nell'agenda delle «linee-guida» della soluzione definitiva), a questo punto il governo si trova su una lama di rasoio. Amato e il ministro del Lavoro Nino Cristofori infatti non possono permettersi di non chiudere la «no-stop» senza questa benedetta pre-intesa, un segnale per dimostrare (anche ai partners comunitari) che c'è l'intenzione di abbattere l'inflazione, con l'adesione più o meno

Intervista a Grandi. I contratti e le proposte del nuovo governo

«Attenzione, nel pubblico impiego si rischia l'ingovernabilità»

Incrementi retributivi sotto al 2% nel 1992 e blocco di fatto fino al 31 dicembre 1992 della contrattazione. Questi i principali effetti della politica del governo sui contratti del pubblico impiego. Ne parliamo con Alfiero Grandi, segretario confederale della Cgil, che sostiene che la situazione può diventare ingovernabile e che possono essere messe in discussione le stesse relazioni sindacali.

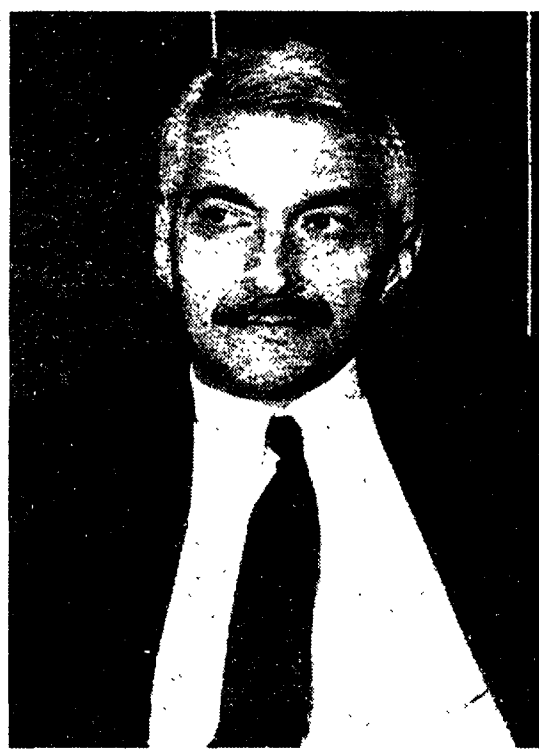
PIERO DI SIENA

ROMA. «Se Maurizio Sacconi, il nuovo sottosegretario al Tesoro, vuole aprire un New Deal nella pubblica amministrazione, ben venga. Ma non si può cominciare dando un pugno in faccia a coloro con cui lo devi fare». Così esordisce Alfiero Grandi, segretario confederale della Cgil, a cui abbiamo chiesto un'opinione su come le recenti misure del governo Amato incidano sulle scadenze contrattuali del pubblico impiego. Si tratta di una situazione delicatissima, nella quale di fronte alle persistenti difficoltà economiche e della finanza dello Stato alcuni sono tentati di offrire, sia pure sotto nuove vesti, ai dipendenti pubblici i termini del vecchio compromesso: stipendi fermi e bassa qualità delle prestazioni

in cambio della sicurezza del posto di lavoro.

Ma è proprio vero, Grandi, che le retribuzioni pubbliche aumentano ancora a un ritmo superiore al tasso di inflazione?

Non è così, o comunque non è più così. Alcuni contratti del settore pubblico - quello della sanità e di altri che hanno registrato ritardi nell'applicazione - hanno avuto un forte affetto di trascinarsi anche nel 1991, benché tutti i contratti siano scaduti il 31 dicembre del 1990. Ma non è stato così, per esempio, per la scuola che già nel corso del 1991 ha visto incrementi retributivi molto bassi. La verità è che nel primo semestre del 1992 gli aumenti nel pubblico impiego sono stati mediamente del 3,7%, da



maggio in poi col blocco della scala mobile essi sono scesi molti probabilmente al di sotto del 2%. Il tasso tendenziale di inflazione è al 5,5%. Quindi altro che aumenti superiori all'inflazione, qui siamo di fronte a una perdita sensibile del potere d'acquisto.

E nonostante questo vi è un grande ritardo nella stessa preparazione delle piattaforme da parte dei sindacati. Qual è la situazione da questo punto di vista?

La scuola avrebbe, come è noto, dovuto firmare già da tempo il suo contratto. Sono pronte le piattaforme degli enti locali e degli statali. Non sono ancora definite quelle della sanità, del personale non docente delle università, delle aziende di stato, del parastato e del settore ricerca. Ma è proprio parlare di ritardo. Nell'impiego il confronto sui contratti non è mai partito contemporaneamente in tutti i comparti. Per il governo non sarebbe possibile sedere nello stesso momento a ben otto tavoli di trattativa. Ci si è sempre avviati, perciò, con uno due comparti e, una volta chiusi i contratti, questi servivano un po' da punti di riferimento. Poi negli altri settori la contrattazione avveniva più rapidamente. Questa volta abbiamo cominciato con la scuola.

Quindi si può dire che le resistenze del vecchio governo Andreotti nella trattativa sul contratto della scuola ha funzionato indirettamente come mezzo per bloccare la contrattazione in tutto il pubblico impiego...

È una spiegazione plausibile. È possibile che si sia usato questo mezzo per determinare quel raffreddamento oltre misura delle retribuzioni pubbliche che abbiamo visto. Ma la cosa più grave da questo punto di vista sono le misure contenute nel decreto sulla manovra in discussione in Parlamento. Col blocco delle indennità e delle incentivazioni, l'accantonamento a risparmio dei 2.500 miliardi previsti nella Finanziaria 1992, l'autorizzazione a firmare i contratti il 31 dicembre 1992. Siamo di fronte a un vero e proprio blocco della contrattazione per l'anno in corso. Noi siamo per contenere l'aumento delle retribuzioni entro il tasso di inflazione reale e anche a prendere in considerazione tutte quelle misure che possono aiutare quest'ultimo a avvicinarsi all'inflazione programmata, salvo poi il recupero del potere d'acquisto.

Ma per la scuola, ad esempio, non c'era l'impegno del governo a chiudere al più presto? «La razionalizzeremo senza dimenticare i problemi della Borsa, cercando di sostenerla con efficacia». Il ministro pensa in particolare ad agevolazioni fiscali per chi investe in azioni, anche se - ha detto - un simile sconto di imposta dovrà essere presentato in modo comprensibile dato il momento di difficoltà generale del paese».

Condono, si riaprono i termini? Goria ha poi ribadito l'assoluta contrarietà del governo all'ipotesi di estendere il condono al '91 sottraendo le non esistono, invece, pregiudizi nei confronti dell'idea di riaprire i termini chiusi a giugno. «Senza, però - prosegue il ministro - allargarlo ad altri anni di imposta e con un ragionevole onere per riequilibrare la situazione rispetto a coloro che hanno già pagato entro i termini prefissati».

I nuovi estimi. Per quanto riguarda invece la determina-

La Cina scopre un nuovo business, il mattone

Pechino, Canton, Shanghai, nelle grandi città cinesi è scoppiata una nuova febbre: è la speculazione immobiliare. Con fondi stranieri ristrutturati tutti i centri storici

LINA TAMBURRINO

PECHINO. Centri storici delle grandi città cinesi verranno ristrutturati da società immobiliari straniere. Grazie all'arrivo di capitale estero sorgono esclusivi parchi residenziali in mezzo al verde e lontani dall'inquinamento urbano. Anche la Cina sta scoprendo che quello delle aree edificabili è un business tra i più redditizi al mondo. Finora si era limitata a dare in affitto i suoli necessari perché le joint-ventures potessero installarsi. Adesso ha deciso di vendere il diritto all'uso di aree edificabili perché il capitale straniero possa costruirvi, mantenendone la proprietà, palazzi, alber-

ghi, uffici dove installare l'industria «high tech».

Le notizie più recenti arrivano da Shanghai: verranno messi all'asta alcune migliaia di metri quadrati al centro della città e chi ne acquista il diritto all'uso potrà costruirvi sopra delle sedi commerciali oppure degli alberghi. Quelle costruzioni potranno essere vendute, date in affitto, ipotecate, trasmesse in eredità. Sempre a Shanghai, nell'area industriale di Pudong verranno messi all'asta cento ettari di terreno da destinare alla costruzione di un campo da golf, di un club e di cinquanta palazzine residenziali. Anche questa volta, il

diritto all'uso della terra sarà di trent'anni nel caso del campo da golf e di settanta nel caso del complesso abitativo. Scaduto il termine previsto, niente di male, si tratterà solo di pagare di nuovo per l'uso della terra (al prezzo del momento, naturalmente). La più popolosa città cinese non è sola. Puntualmente all'avanguardia. A Canton, stanno investendo nel settore immobiliare società di Hong Kong, Giappone e Singapore. Nel centro della città le vecchie abitazioni verranno sostituite da sei complessi residenziali, frutto della collaborazione del governo cittadino con sei compagnie straniere. Lo stesso sta avvenendo nelle altre province del sud costiere e sviluppato, dal Fujian allo Zhejiang, per arrivare fino a Wuhan, grosso centro industriale nel cuore della Cina distesa lungo lo Yangtze. Anche qui saranno i progetti e i soldi stranieri a ristrutturare il vecchio centro cittadino.

Nella massa di notizie che ogni giorno scandiscono l'avanzata del capitalismo immo-

biliano straniero mancano però cifre sul costo delle aree. Ci sono solo alcuni dati generali: a fine aprile scorso, erano stati trasferiti i diritti d'uso di tremila ettari ad un prezzo che aveva portato nelle casse cinesi circa 600 miliardi di dollari. Oppure alcuni dati molto parziali. A Fuzhou, nel Fujian, gli investimenti nel settore edificabile hanno dato profitti tra l'80 e il 200 per cento. Quello immobiliare, ha detto soddisfatto il ministro delle costruzioni, sarà uno dei pilastri dell'industria del futuro. I grossi guadagni sono naturalmente legati ai prezzi del prodotto finito, in questo caso il palazzo residenziale o il complesso per uffici. Spesso questi prezzi appaiono francamente eccessivi. Facciamo il caso del complesso di ville e appartamenti in costruzione alla periferia di Pechino, quaranta minuti dal centro, cinque minuti dall'aeroporto. Il complesso è venuto a costare, dicono gli addetti alle pubbliche relazioni, un miliardo di dollari, quindi più o meno milieduecento miliardi di lire.



I nuovi quartieri residenziali di Pechino

L'investimento è stato fatto da due società cinesi, la Poly, che appartiene all'esercito, e la Citic e da una grossa società di Hong Kong. La progettazione degli appartamenti e delle ville è stata fatta da una società italiana, la Sicel. In un primo momento erano coinvolti anche fondi del Kuwait, volatili-

zatis dopo i noti avvenimenti del Golfo. Oggi una di queste ville, 270 metri quadri, unifamiliare, giardino, mobili fatti arrivare dagli Stati Uniti in stile «Beautiful», costa seicento (dieci seicento) milioni di lire. Un appartamento di due stanze costa 170 milioni di lire. Eppure, sostengono gli addetti alle

pubbliche relazioni, su 151 ville 47 sono state già vendute e si tratta di acquirenti di Hong Kong, Taiwan, Giappone e anche, pare, Stati Uniti. Ma loro stesso ammettono che sono acquisiti per così dire speculativi, pronti come sono i proprietari a rivendere appena si profila un balzo nei prezzi, prevedibilissimo perché a quanto pare questo è un mercato in continua lievitazione. Inevitabile, del resto. Pensiamo per un attimo a Shanghai, una delle città più importanti della Cina, appena dopo Pechino, con una storia leggendaria alle spalle e proiettata in un futuro radioso di sviluppo economico. Città bellissima e terribilmente degradata perciò bisognosa di essere completamente ristrutturata. E perché tutto questo non dovrebbe mettere in moto una pazzesca rincorsa dei prezzi? La Cina vuole «prenderlo» dal capitalismo e anche questa è una lezione capitalista che alla Cina va benissimo perché se le aree edificabili lievitano sono soldi in più che entrano nelle sue casse.

La «top 100» dell'industria

Fiat auto ed Enel guidano la classifica, Stet campione d'incassi, Iri primo gruppo

ROMA. L'auto ha il fiatone ma la Fiat, con 27.313 miliardi di fatturato, mantiene la pole position sulle prime 100 società italiane. Tuttavia la prima industria automobilistica italiana sente sul collo il fiato dei suoi inseguitori. L'Enel con un fatturato di 27.221 miliardi incalza ma il campione d'incassi è la Stet, il capogruppo delle telecomunicazioni dell'Iri che registra profitti (716 miliardi) superiori di oltre il doppio rispetto a quelli della Fiat (316 miliardi). Questo è quanto emerge dall'annuale classifica del mensile Class sulle prime 100 società italiane e sui primi 50 gruppi. Accanto al fatturato il mensile indica l'utile netto di bilancio o perdita, il rapporto tra utile e fatturato, il cash flow e le principali voci di patrimonio, capitale sociale e patrimonio netto. Dietro alla coppia di testa Fiat-Enel, si conferma il

trio rappresentato dalla Sip, dall'Agip e dalla Snam, queste ultime due società del gruppo Eni. La prima variazione di rilievo nel ranking 1991 è al secondo posto occupato dalla Ibm Semea. Se invece dei singoli bilanci si passa al gruppo la palma del top 50 resta all'Iri con 79.454 miliardi di lire di fatturato (+8%), seguito dalla Fiat (56.488, +1,3%) e dall'Eni (50.883, +1,7%). La Ferruzzi segue il trio di testa che da molti anni caratterizza la struttura industriale italiana. Per quel che riguarda il cash flow delle sue holding quello delle Stet supera tutti dall'alto dei suoi 8.636 miliardi. La migliore redditività espressa dal rapporto tra utili e fatturato appartiene all'Italcementi, la società controllata da Gian Piero Pirelli che ha conseguito 11 lire di profitti ogni 100 lire vendute. Segue da vicino l'Agip con il 10,8% di utile sul fatturato.